

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2128

MATERA

CT. STIGLIANI,

BIBLIOTECA

POESIE GIOCOSE

89964

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTOR

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO



PALERMO

1874

AVVISO

AGLI AMICI

Voi che leggete tante Poesie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie,
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v' entrino in tasca facilmente.

Sì, se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell'April metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' superiori,
Metterò fuori il NASO, indi la CODA,
D'AMOR LA PENNA, ed il COLOR DI MODA.

LE-ROY, qualche DEDICA e SONETTO,
TUTTE LE DONNE SON DI MIO PIACERE,
MUSICA E AMORE, L'ABITO, IL CADETTO,
Del CRISTAL LA ROTTURA e del BICCHIERE,
LA CIARLA, i BAFFI, la BEFANA, il BUE,
E tutto questo per Fiorini due.

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sian bucati, nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

E affinché siate a favorirmi dediti,
A questi scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti (1):
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò,
Scrivendo meno versi che potrò.

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor, che chi ha prese una alla volta
Le cose mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto
Con correzioni e aggiunte; ma protesta,

Che vicino a finir quel tempo è oma'
Per cui provvida Legge mi protesse
Dall'ugne de' Tipografi e Librai.
Or, chi mi dice che per suo interesse
Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?

Dirò di più: gli stampator moderni
Non son Aldi Manuzi: e a far moneta
Badan più che a correggere i quinterni,

(1) Alludesi all' *Introduzione*, al *Fiordaliso* e alla
Chiusa dell'Opera,

Che affida loro un povero Poeta;
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia ristampa, onde non manchi un' *ette*.
Per opra quindi di valente Artista
Corredata sarà di sei vignette (1);
Perchè quando vi son le figurine,
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l'associazione.
E la raccolta varrà paoli sei.—
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S'ode quà e là gridare ad ogni istante:
Il Signore N. N. è un altro Tasso!
Il Signore N. N. è un nuovo Dante!
L'Ariosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse.

Io non dirò d'essere un cima d'uomo,
D'essere un Autorone di cartello,
Ma neppur s'ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla; e me n'appello
A voi, Donne; voi dite francamente
Se sia, o no la mia roba utile a niente.

(1) Si allude alle Vignette, poste nell'Edizione di Pi-
sa 1830.

Io son utile *in primis* ai Lettori,
 Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
 Io son utile quindi ai Stampatori,
 Che fanno alle mie spalle il lor negozio:
 In fin guadagno, e son utile a me;
 Dunque vedete ben che l'util c'è.

E così essendo, col presente Avviso
 Chè a me gioviato di pregarvi ardisco;
 Una man lava l'altra, ed ambe il viso:
 Mi raccomando, Amici; e qui finisco;
 Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
 E tante firme c'entrano di meno. —

ALLE DONNE

Introduzione

Una Ristampa? — Sì non mi vergogno,
 Donne di dire a voi la verità;
 Stampai la prima volta per bisogno,
 Ed or ristampo per necessità;
 Non è meglio che godano gli Autori,
 Che quegli'ingordi degli Stampatori?

Voi però che capite la ragione,
 Spero che niuna mi sarà contraria,
 Se faccio al libro mio l'introduzione;
 Perchè l'introduzione è necessaria
 In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
 Prima che uno scrittore entri in materia.

Veramente dovea stenderla in prosa.
 Come tutti costumano di fare;
 Ma temendo che fossevi noiosa,
 Io non l'ho fatto per non vi seccare.
 Ogni Poeta al mondo ha i gusti suoi.
 Il mio gli è quello di piacere a Voi.

So che a ristampar versi io mal la specchio.
 Or che in nuove scoperte ognun s'adopra
 Che dir si può delle scoperte il secolo;
 Ma, Donne, io che volete che vi scopra?
 Al più, al più, quel che scoprir vi posso.
 È la miseria che mi trovo addosso.

Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
 L'orpellerò di lusinghier contento;
 Così Frank astutissimo Dottore
 Ricoprì le sue pillole d'argento;
 E il fanciullin, che non sapea di più,
 Vedeale belle, e le tirava giù.

Non crediate però, Donne mie care,
 Che con questo Libretto in poesia
 Passar pretenda ai Posterì; eh vi pare!
 Ci voglion altre barbe che la mia!
 Pur gioirò, se dopo averlo letto
 Esclamerete: oh pazzo maledetto!

E che! seguendo la mania moderna,
 Con immagini oscure e color tetri,
 Allo squallor di funebre lucerna
 Forse cantar dovea tombe, ferètri,
 Larve, spaventì, diavoli e versiere,

Per far venir il mal del miserere?

Eh! lasciam pur che le straniere genti
 Abbian di cupe idee pieno il cervello,
 Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
 E sotto un ciel così sereno e bello,
 D'indole dolce e pronti all'allegria,
 Perchè mentir l'ilarità natia?

Per me regalo il pianto alla Tragedia,
 E il lascio all'Elegia dolente e trista;
 Non ho lo *splin* (1), nè vo' morir d'inedia,
 Nè per pianger vò' perdermi la vista:
 Finchè la gioventù me lo consente
 Vo' divertirmi, e stare allegramente.

Seguiamo il Berni (2), il quale a piene mani
 D'attici sali asperse i suoi quaderni;
 Lo so che i miei saran da quei lontani,
 Ma non vi dico già d'essere il Berni;
 Dico sol di seguir le sue maniere,
 E se ridete mi farà piacere.

Sé poi non ci riesco, lo sopporti
 Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei,
 A un Medico diceva un beccamorti:
 Signor Dottor, mi raccomando a lei;
 Ed ei rispose, a quelle voci mosso:

(1) *Spleen* in inglese vuol dir *milza*, e aver lo *spleen* è lo stesso ch'essere incomodato di *milza*, il che produce l'ipocondria.

(2) Francesco Berni Maestro e Padre del burlesco stile nacque in Lamporecchio terra di Toscana in Valdinievole, e fiorì sul principio del secolo XVI.

Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè Voi, che il Libro mio leggete,
 Non siete tutte del paese Tosco,
 E in conseguenza non mi conoscete,
 Nè io probabilmente vi conosco,
 Così qui parmi che ben fatto sia
 Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v'aspettate già, Donne vezzose
 D'udir qualche amoretto romanzesco,
 Qualche galanteria, che non son cose
 Coteste da pigliarsele in bernesco,
 E poi vi parlo da sincero amico,
 Certe cose le faccio, e non le dico.

No no: sol vi dirò, Donne mie belle,
 Poichè mi ridon gli anni giovanili,
 Come nacquerò queste bagattelle,
 Che da Voi lette diverran gentili:
 Che pregio è sol di Voi, Donne adorate,
 Il rendere gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone
 I tempi criticissimi in che ho scritto,
 E che l'ho fatto senza pretensione,
 Ma sol per trar da' versi miei profitto,
 Mi lasceranno, e queste è il mio conforto
 Campar da vivo, e benaver da morto.

Era il pianeta che distingue l'ore
 Già vicino ad entrare in capricorno,
 Allorchè coll'aiuto del Signore
 Vidi la prima volta i rai del giorno

Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: *Vicamaria*

Se l'antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può,
Si vede ben che per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l'appunto al venerdì.

Poichè quando alla luce i' venni fuori,
C'erano in casa mia de' capitali,
Ma o fosser gli stralocchi de' maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai,
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand'uno comincia a dare in giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare:
Che da piccini non si può riflettere
All'utile che recan poi le lettere.

Anzi credea che chi sortì dal feto
La stampa di Signor, dovesse avere
Il nobile privilegio d'esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inuiti saper leggere e scrivere.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,
Che a Babbo e Mamma non potea piacere,
L'ottimo Padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent'arri là.

Figliuol, disse mi un giorno il mio buon Pa-
Ogni nostra dovizia è omai sparita: [dre.
Con mezza dote sol resta tua Madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita,
Es'avvien che dal mondo anch'io men vada,
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

Speri forse ne' ricchi? Ohimè! non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura;
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non si arrivi mai.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello:
Bello è per quei, che campano d'entrata,
Il divertirsi tutto giorno; è bello
Un focoso destrier col fren correggere...

Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

Vedi quelle Iscrizioni in marmo affisse,
 Talchè Arezzo rassembra un cimitero (1)?
 Lì s' allattò, là si educò, quà visse
 Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero,
 Gente in fin ch' ebbe voglia di far bene,
 E la patria ne gode, e se ne tiene.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento
 Tu giunto agli anni della discrezione,
 Invece di far uso del talento
 Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
 Della vecchiezza di noi altri due,
 Ti tiri su per asino e per bue.

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,
 Amarti come figlio non poss' io...
 Ah no! gridai con urlo disperato;
 Ah non m' abbandonate, Babbo mio!
 Studierò, buscherò delle monete,
 Mettetemi il collar, fatemi Prete.

Ed ecco che da chierico vestito
 Fui posto di dieci anni in Seminario,
 E appresi in prima a leggere spedito
 L' Ufficio della Vergine e il Breviario
 Ignaro che talor più d'un accorto
 Al saper fa supplire il collo torto.

Pur quando coll'età crebbe il giudizio,

(1) Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle Case ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.

E vidi che a de' tondi più di me,
 Si dava la cappella o il beneficio,
 Ed a me nulla, m'irritai; sì, che
 Invece d'ire avanti torna' indietro,
 E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.

La Chiesa non ha molto scapitato,
 Ma son io che ho perduto pover' uomo!
 Chè a quest'ora potevo esser prelato,
 O almen almen, Canonico di Duomo;
 E senza tanti affanni e tante pene,
 Durar poca fatica e mangiar bene.

Ma più che fare il Prete a me piaceva
 L' ameno studio della Poesia,
 Ed a questa inclinato mi rendeva
 Il genio, l'estro e la natura mia;
 Quando il Padre mi disse: e che? sei matto,
 Io colla Poesia che cosa ho fatto?

Dunque sul primo giovanile errore
 Dove volger il piè, dove l'idea?—
 Correan que' tempi che di nuovo in fiore
 Eran gli studj nella dotta Alfea.
 E cessata dell'armi la paura,
 Alla toga cedeva la montura.

Come in tempo di fame, o carestia,
 S' inurbano a gran torme i poverelli,
 E pane, gridan, pane in ogni via,
 Così la gioventù giù da castelli,
 Da ville, da città piove in Sapienza,
 E scienza, grida ai Professori, scienza!

E ogni tenera madre ch' esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata,
Perchè va il figlio all' Università,
E il dolce pensier le inonda il cuore,
Che va via ciuco e tornerà Dottore.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto,
E con Minerva Cerere si lagna,
Che in questo ed in quel giovine robusto,
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga,
La penna è più leggerà della vanga.

Io pur tanto per dir: Sono Scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un Amico: la porta è grande assai,
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungea, quando un Legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente:
Bisogna fare intendere il Toscano,
Quando al cliente stendesi la mano!

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor Dottor, le faccio reverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,
Scritture, emolumenti ch' ella sa;

E quanto è dolce più quel *date qua*.

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspicij,
Ed in quattr' anni l'una e l'altra Legge
Su i Ristretti imparai de' fidi Amici;
Ma crediatemi pur che se l'ostacolo
Superai degli esami fu un miracolo!

M'avea la noia estenuato il viso
In guisa, che più d'uno dubitò
Ch' andassi a laurearmi in paradiso:
(Se v' entrino i Legali io non lo so);
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: oh son Dottore anch' io!

Nè m'ingannai, che infatti era Dottore:
E il libro mel dicea (1), l'anel, la vesta,
L'amplesso ed il cappel, che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
Ma più di tutto mel dicea la borsa.

Addio, dilette Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto:
Addio, Collegio, ove quattr' anni fui (2),
Addio, bel campanil dal collo torto;
Addio, Lung' Arno, addio Città di studj!
Addio, Sapienza, addio, sessanta scudi (3)!

(1) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(2) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I de' Medici, che ne fu il fondatore.

(3) Solita tassa per conseguire la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

Così diceva, e della Patria in seno
 Udì la voce, ed ai paterni lari
 Tornar di nuovo, ed al natio terreno,
 Era il desir tra i miei desir più cari,
 Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
 Mentre diversamente il ciel dispone.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è l'istanza.
 E sul muro all'intorno effigiate
 Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza:
 Due, non c'è mal, si son ben conservate;
 Ma sia l'erà, sia l'umido del loco,
 Sol la Giustizia si conosce poco.

Oh sonate campane! alfin potrò
 Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
 E legalmente rientrar vedrò
 Nella mia tasca qualche francèscone,
 Giacchè non ho fatt'altro da scolare,
 Che pagare, pagare, e poi pagare!

Ma dopo che veduti ebbi parecchi
 Ridur di Temi il tempio a paretajo,
 (Parlo dei Cavalocchi e Mozzorecchi) (1),
 E a chi c'imbatte esser cagion di guajo,
 Avventandosi gli uni agli altri addosso,
 Come due can per disputarsi un osso.

Suscitar liti invece di sedarle,
 Delle vedove a danno e dei pupilli,
 E le Sentenze estorcere con ciarle,

(1) Valgono raggiratori. Così, si chiamano i cattivi
 Legali.

Con raggiri, con cabale e cavilli,
 Dei Tribunali abbandonai la via,
 Bramoso di salvar l'anima mia.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
 Cui Virtù sola alle bell'opre spinge,
 Ma chi sta in mezzo al fuoco e non si scotta?
 Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
 E chi può con lo zoppo camminare,
 Senza che impari anch'esso a zoppicare?

Sciolta frattanto dal mortal suo velo
 Era l'amata mia sorella (1), quando
 Anche il buon padre la raggiunse in cielo (2),
 Ond'io senza un quattrino al mio comando,
 E colla Madre vedova restato,
 Grande e grosso, nè Prete, nè Avvocato,

Che far dovea fra tante angustie e penes
 Qualcun diceami: sposati a una vecchia
 Che sia ricca, e ti lasci da star bene.
 Altri poi susurravami all'orecchia;
 La man di sposo a bella donna dà,
 E un protettore non ti mancherà.

Eh andate al diavol, ci vorrebbe questa:
 Sparisce la beltà, la gioventù,
 Eppoi la moglie e il pentimento resta,
 E i protettori non si vedon più;

(1) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(2) Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e
 latini, e Prof. di Belle lettere in Arezzo sua Patria,
 ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il dì 4 Ot-
 tobre 1822.

No: piuttosto che aver moglie protetta,
Amo la povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che all'infamia non scende e al disonore!
E se nel resto ebbi la sorte avara,
Altri sensi mi dette ed altro core;
Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza:
E per me questa è la più gran ricchezza.

Chiedi un Impiego? — Non ne son capace:
Altra testa ci vuole, altro talento!
La branca criminal? — No, non mi piace.
Poichè bramo star lieto ogni momento;
Ne lì si veggon mai più lieti quadri,
Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

Oh dunque? — Dunque amo tranquilla e queta
Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio,
E di tanti mestieri, quel del Poeta
Lo trovo il più conforme al pensier mio;
Sì: per chi gode fare il vagabondo,
Egli è il più bel mestier di questo mondo!

Convien saper, tornando un passo indietro,
Che m'avean per Poeta salutato
Fin da che scrissi del mio Naso in metro:
E in verità se nome tal vien dato
A chi fa versi, e non ha mai moneta,
Mi stava bene il nome di Poeta.
Figuratevi un po' che tremarella,
E che improvviso batticor mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!

Nondimeno il mio Naso non dispiacque,
Anzi venne lodato; o giusto, o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

E che? non vi par forse un bell'onore
Per uno zanzarino di Parnaso,
Quale appunto son io, dalle Signore
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!
E per le strade e per i borghiccioli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

Ma mentre sorridevano i Lettori,
Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,
Lo ristamparon cinque Stampatori.
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
Empir di Nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove cacciare il mio.

Nondimeno coraggio! — Al primo Scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo,
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto;
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Non accozzavo il pranzo con la cena.

Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bere e mangiare,
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l'idioma,
Che si parlava anticamente in Roma (1).

(1) Io son Maestro d'Umanità nelle Scuole Comunitative di Pisa.

Il Maestro di lingue egli è un mestiere
 Che il suo bene e il suo male in sè contiene,
 Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
 E grandissimo poi se pagan bene;
 E inver quei d'oltre-monte, e d'oltre-mare,
 Per pagar bene van lasciati stare!

Ma fra noi! Se a qualcun voi domandate
 Una discreta somma di denaro,
 Vi faran far tremila passeggiate,
 V'udrete dir che siete troppo caro.
 Ed alla fine vi faranno intendere,
 Che la famiglia non può tanto spendere.

Curiosi! credon fare un grand' avanzo
 Col toglier dieci scudi a un Precettore,
 E poi cento ne sprecano in un pranzo,
 In una ballerina, in un cantore,
 In *tilbury*, in pariglie ed in *landò*,
 E i figli restan tondi come un O.

Ma s'egli è ver che sempre sà di sale
 Lo pane altrui, non è poco salato
 Anche quel d'un Maestro Comunale,
 Che si trova ogni giorno circondato
 Da trentacinque o trentasei strumenti,
 Che a quel che dice non istanno attenti,

Ma già come volete che un bambino
 Della Lingua Latina si diletta,
 Se, invece d'adescarlo, da piccino
 Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, soleo, ed altro verbo strano,

Gli si fa il capo come un tamburano?

Poi, se gridano un figlio, tal parola
 A quante Madri s'ode uscir di bocca:
 Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
 E lì ve' dal Maestro se ne tocca!
 Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
 Non un piacer la scuola, ma un supplizio.
 Quindi cresciuti al suon di quelle voci

I ragazzi si fermano a giocare
 Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
 O a mirar cani per le vie ballare,
 O a veder cavar denti alle persone
 Da un Ciarlatano, e salan la lezione.

E si vergognan poi quei signori,
 Grandi d'età, piccini di cervello,
 Di venire alle scuole inferiori:
 Metton su baffi, storcono il cappello,
 Fumano il sigaretto, il capo frulla,
 Ed in quanto a studj non si fa più nulla.

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
 A scuola van quando lor salta l'estro,
 Non studian mai per non guastarsi il petto,
 E poi pretenderebber che il maestro
 Per un pecoro, o un paro di capponi (1)
 Diventar gli facesse Salomoni!

China o febbre, un Dottor di Medicina
 Diceva a' suoi malati all'ospedale;

(1) Soliti incerti per Natale, e per Pasqua di Resurrezione.

China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel *Corpus domini* (1).

Da che fo di ragazzi il Precettore,
Povero me! non mi si riconosci:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce;
Ho poi due gambe che appena sto ritto,
Talchè rassembro una mummia d'Egitto,

Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarso,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M' ho da gettare dalle spallette d'Arno?
Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi: almen morirò di fame.

Nè m' aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! come son vivaci;
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra e non di core.

I versi aman la placida quiete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po' come volete
Che m' entrin de' lei versi per la testa

(1) Il giorno del *Corpus Domini* nella Piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un Asino a terra, il che si chiama *il volo dell'Asino*.

Tra le molestie e tra i disgusti amari,
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

Sentiste! due susurrano per otto,
Tre fanno chiasso per una dozzina.
Strepitan quattro almeno per diciotto,
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente s'ha da vivere
Quattr' ore il giorno, come si può scrivere?

In verità, se nella nobil' Arte
De' versi, d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli Amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio SOVRANO,
Che a me distese la benigna mano (1);

Si quel GRANDE, che niun da sè discaccia,
Anzi nei più terribili perigli
Apre amoroso ai sudditi le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
Me pure accolse di me prese cura,
Ed in gioja cangiò la mia sciagura.

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l'avvenire,
Donne, non lo sappiamo nè Voi, nè io,
E in conseguenza non lo posso dire,
Quanto a me vo' sperar che vada bene,

(1) S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnato ancora di conferirmi una Comenda di Grazia dell'Insigne Ordine di Santo Stefano P. e M.

Se no, piglierò il mondo come viene.

Va' dunque, o meschinella Opera mia,
Fra i Giovineti, e le Donne amorose ;
Va' dove alberga il riso e l'allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego, la fortuna amica,
Va' ch' io ti mando, e il ciel ti benedica.

Pur se il mio libro dedico alle Donne,
Non mi crediate mica un donnajolo,
Poichè, sto volentieri fra le donne.
Ma quando al resto sono un buon figliolo ;
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c'è di peggio.

Sa il ciel, quanto faran strepito o chiasso
Su queste carte i critici, i Saccenti:
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti:
Chi mi dirà pesante, chi leggiero,
Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.

Già a dar retta a chi critica, e c'è inquieta,
Ci sarebbe da perdere il cervello,
Se lo potesse perdere un Poeta.
Lo so da me che il libro non è bello,
Che certe inezie o non dovea farle;
O fatte, almeno non dovea stamparle;

Ma, santo ciel! si stampan tante cose,
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al pubblico dirò, come rispose

(Non so se in Salamanca, o in Alcalá) (1)

Agli Esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare:

E ver. Signori miei, non ho studiato,
Egli disse, rivolto ai Professori,
E non merito d'esser laureato;
Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori
E fan tanti Dottor, che, a parer mio,
Fra tante bestie posso starci anch' io.

AGLI ASSOCIATI AL NASO

Sonetto

*Voi che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi, immaginati
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or
Nè gli scudi sessanta avea pagati, [sono
Se del Naso vi canto è vi ragiono
In modi, parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono.
Se pur g'oria s'ottien dagli Associati.
È ver che cercai molti, e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brundisia punta,
E ne feci firmar quanti incontrai;
Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta,*

(1) Due Università di Spagna; l'una nella vecchia,
l'altra nella nuova Castiglia.

*E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.*

IL NASO

Sestine

Donne, perchè se qualche volta a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamare: guarda che naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L'ornamento più bel d'un uomo intègro,
Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?

Se piaciuto è alla provvida Natura
Favorirmi d'un Naso magistrale,
Che d'interrogativo ha la figura,
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, Donne, sapete bene,
Che bisogna pigliarlo come viene.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di Poeta e di Dottore,
Che questo Naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un Naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che? — di gran cervello

E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza,
Ci voglion Nasi grossi e madornali:

Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età,
Fecer di cose frivole l'istoria (1),
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un Naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?

Mia madre, onde aumentar l'itala fama,
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama,
E per quattr'anni interi il Ciel pregò,
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega, poi diventò pregna.

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omèi,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnus Dei.
E l'assistè con molta gravità
Un vecchìo professor della Città.

Ma quando alfin del matern'alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond'ei che ci vedea così così,
Feto e Naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

(1) Il Berni, e il Mauro e il Casa, di lui seguaci, scolaro per argomento di alcuni loro Capitoli: *Canzoni, la Fava, la Gelatina, ecc.*

Ma poichè con gli occhiali rimirò
 Che in tutto era un sol Naso, e un figlio solo
 Poffaremmio! l' Ostetrico gridò,
 Se cresce il Naso al povero figliuolo
 In proporzion, col crescere degli anni
 La cupola parrà di San Giovanni.

Ed in men che nol dico, le novelle
 Se ne sparsero in tutta la città;
 E maritate, e vedove e zitelle,
 Tratte da natural curiosità,

Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
 Nelle Aretine femmine il mio Naso!

Come dentro ai cipressi in sulla sera
 S' odonò cinguettar le passerette,
 Nella stessa stucchevole maniera,
 Tutte quelle pettegole, ristrette
 In un sol loco, a un tempo discorrevano.
 Ed un casa-del-diavolo facevano.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
 Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
 Mio Padre fu da quel Dottor valente,
 Ch' io peraltro fortuna avrei trovato,
 Con quel tòcco di Naso, in ogni loco:
 E il saperne il motivo importa poco.

Ben importa però, ch' io vi dimostri
 Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
 Un Naso, ch' è l'onor dei tempi nostri,
 Nè vi piaccia d'averlo pel futuro,
 Qual d'averlo vi piacquero nel preterito,

Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino,
 Come vedete, ed è stimabil più
 Che se tondo egli fosse, od asinino,
 O schiacciato, o depresso, o volto in su:
 Almen se mi vien voglia di soffiario,
 Gran fatica non duro a ritrovarlo.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
 Più forte, più plausibile, più vera
 E, che con questa raccomandazione
 Vo per tutto, per me non c'è portiera;
 Ed un uom singolar son reputato,
 Benchè Poeta e nobile spiantato.

E sapete perchè? ve lo dich' io:
 Perchè ha fatto conoscer l' esperienza
 Che quei, ch' ebbero il Naso come il mio,
 Furono ai tempi antichi arche di scienza.
 E queste non son frottole nè favole,
 Che raccontino ai putti le bisavole:
 Autentica è la prova, e chiara chiara:
 Sì, Madonne; in un raro libro istorico
 D'un certo Stilicone di Megara,
 Trasportato in Latin dal sermon Dorico,
 Alla pagina undecima, o lì presso,
 Scritto troval quanto vi dico adesso:

*Aristippus, Isocrates, Cratippus,
 Aristoteles, Crantor, et Xenocrates,
 Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
 Xenophon, Epitettus, et Arpocrates*

*Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium Sapieniae retulere.*

Fu ad Ottaviano e alla real Famiglia
Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re:
Ma perchè avea gran Naso: e infatti poi
Di *Nason* col cognome è giunto a noi.

E oh! Vate degno di men dura sorte!
Te visto non avria lo Scita e il Geta,
Se cauto più conoscitor di Corte,
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di fregarlo per tutto! E chi t' insegna
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

Se mal non mi sovviene, fu Domiziano,
Che ordinò dei Censori al Magistrato,
Che, nel crearsi un Senator Romano,
Il Naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro, che Tiberio,
Quando all'oggetto d'impinguar l'erario
Impose sopra i Nasi dell' Imperio
In virtù d'un editto straordinario,
Chiuse dicendo, che ogni Naso egregio
Dell'esenzion godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella,
Che volesse un Romano Imperatore.

Por sui Nasi la tassa. Oh questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani (1)
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è su i boccali,
Che il Naso è quel che più nell'uom s'estima;
E però quando volle il Caporali (2)
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso,
Mecenate era un uom, che aveva il Naso.

Che dal Naso incominciassi ogni azione,
Comincia dal soffiare il Ciarlatano:
L'Accademico pria dell'Orazione:
Prima del *Benedicite* il Guardiano:
E talor se lo soffia onde pensare,
Se nell'esame inciampa uno Scolare.

Derivano dal Naso anco i Casati
Nasi, Nason, Nasali Nasimbeni,
Nasicchi, Nasicresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli.

Direi di più; ma più che val ch'io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Sci, ion Nasica;

(1) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annuali una tassa, la quale s'imponneva sulle denunzie delle bocche, che dovevano fare tutti i capi di famiglia.

(2) Cesare Caporali Perugino scrisse la Vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

E se il terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasetto, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino (1)?

Donne, in serio vi parlo e non in gioco,
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco
Oh! come godo allor che nel paese,
Mi sento dir da ognun: Vossignoria
Ha il più bel Naso che visto si sia!

Allor ch'io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle Donne una serra serra,
Ed il mio Naso allor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan con gli occhi, e aprian la
Ma il Naso si guarda, e non si tocca. [bocca:

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco,
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'oro-chicco...
Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle Donne il cucco.

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol Naso le Donne, in conseguenza,
Vedendo un Naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza,
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

Perchè credete voi dunque, o mie care,

(1) Dante, *Purg.* Canto VII.

Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appare da cento lochi,
Aveva un Naso che si vede a pochi.

Quanto compiangio quei Guerrier di Fran-
Che incontro al freddo abitator del polo [cia(1)
Mosser per farsi traforar la pancia:
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimasto
Quando destossi e non trovò più il Naso?

Oh avesser tratte, barbari! le cuoja (2)
Que' Mostri, che dettar leggi alle Genti,
Pria che imponesser, che per man del boja
Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza Naso si fur visti,
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

Riman, se un piè si perde, l'altro piede;
Se si taglia una man, l'altra vi resta;
Se un occhio va, coll'altro ci si vede;
Ma se va il Naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tutte cose a doppio, e il Naso solo?

Il perchè lo so io, se ad un Poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognuno sel sapesse conservare:

(1) Campagna di Mosca nell'anno 1812.

(2) Vedi le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ecc.

E a me crediate, ell' è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

Numi del Ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, Gotta, Tisi-tracheale,
Emicrania, Quartana, Pleurisia,
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza Naso rimanere.

Meco nacque, con me fu bambinello,
E a misura ch'io crebbi, crebb'anch'ei;
Or ch'è venuto grande, grosso e bello,
Come? veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vò, nè mi confondo,
Che restar senza Naso in questo mondo.

Uom pingue e d'alto portamento austero
Piace, è snello talor, gajo e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero
E qual ch'abbia il capello o bruno o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n'è, che il brami senza Naso?

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza Naso, non saria piaciuto;
Dante per Bice avria penato indarno,
Se un grosso Naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l'inchiestro e l'opra,
Per la ragione, che v'ho detto sopra.

Ma per tornare al mio Protagonista,
Degniissimo d'istoria e di Poema,
Di cui, notate ben, la sola vista

A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun Madre amorosa,
Quando lo fece, fece una gran cosa.

Credo certo, che al mondo non si dia
Un Naso come questo, che innamorì;
Merita d'esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli Scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini,
Che hanno un buon Naso ancora gli Aretini.

E se pel Vate, ch' Albion sublima
Splende in ciel di Bolinda il Riccio adorno,
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del GUADAGNOLI.

L I C E N Z A

Sonetto

*Qualunque Poetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando ca,
Cita un amico, che glielo rubò:
O mostrà, che alla querula ansietà
Del comun coto non può dir di no;
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate a cui lo dedicò:
Io, cari Amici, non dirò così;*

*Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio Naso a stampar m'infastidi:
Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea . . . ma resto qui.
Che per un giulio non ce n'entra più.*

LA VISIONE

OSSIA

LA CODA AL NASO

Sestine

Più comparire in pubblico non posso,
Senza ch'io m'oda dir dovunque io giungo:
Cotesto è il Naso? Eh lo credea più grosso!
Quello è il gran Naso? Uh lo credea più lun-
Questo è il Naso che fe' tanto romore [go:
Per tutta Italia? Oh Naso traditore!

Ma, Donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio Naso non abbiate a vile:
Un Naso in fondo è un Naso: o che volete
Che un Naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farml dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un Naso da non far vergogna;
Forse a voi sembrerà riconcentrato,

Perchè avvezzo alle lodi, ei senza boria
Stassene tutto umile in tanta gloria.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un equivoco, o che Voi
Intendiate parlar dell' altro Naso,
Cioè dello stampato: e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C'è poco mal, ci aggiungerò la Coda.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?
Certo, aggiunger la coda al libro mio:
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto,
Farla potrò dunque al mio Naso anch' io.
Non son forse padron di dire o fare,
E di metter la Coda ove mi pare! —

Gemeano i Torchi; all' odiato suono
Ergea l' invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s' ode in Etna pel martel di Bronte,
I Torcolieri intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

O caro suon! come discendi al seno,
E all'umano desio tu se' conforme,
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il Giudice che dorme,
E senza te qualche Signor chi sa,
Se saria tollerato in società.

Te prima cerca, e poi chiede la sposa,
Il moderno anator; però se giace
Morta in brev' ora, e lasciagli ogni cosa,

Il venovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d'eterne lagrime le gote.

Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella:
E infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.

Da te rapito, anch'io torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco Autore,
O Autore almen di comparir mi provo.
Poichè nel mondo a voler farsi onore,
Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

E poi che libro! stil da maccheroni:
Un sonetto da capo ed un da piede;
Con un Rame, che costa due capponi (1),
Ch'era meglio infilarli nello spiede,
E terminar più allegro il Carnevale...
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

E andrebbe la Fortuna a quattro piedi,
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi (2);
S'egli è spiantato come me, pazienza!

(1) Si allude all'intaglio del Naso posto nella prima edizione.

(2) Vedasi un'Edizione del mio Naso in data del 1821 (cioè di due anni prima ch'io l'avessi composto) dietro ai Versi del Redi, e alla *Sinatura* del Carli.

Ma s'è poi ricco, come credo, ei fè
La bella chiappa a torre un giulio a me!

E Voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell'Arno e delle Muse onore
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo Stampatore...
E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

Ma facciam punto, che di tai materie
Parlando a lungo mi farei deridere,
Donne, a ragion: son cose troppo serie:
Rider volete? ed io vi farò ridere;
Che passar per buffone importa poco:
Basta saperlo fare a tempo e loco.—

Conciosiacosachè, quel che sovente
Più da noi si desia, s'ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente,
Ancora in me spessissimo succede,
Che all'armonia de' grilli o de' cuculi,
M'addormento sognando applausi e giuli.

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose),
Ebbi una Visione l'altra notte!
Ah sì, mentr'io dormiva della grossa,
M'apparve un Elefante in carne e in ossa.

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que'due denti in fuori,
S'è qualche giorno che non ha mangiato,

M'azzanna, e buona notte a lor signori;
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?

Un altro giulio per udir dei sogni?

Monsignor della Casa (1), è ver, che taccia
Mi darà d'incivil, di malcreato;

Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato;

Così, di Monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace. —

Dimenando ei venia quel gran trombone,
Ed il furar già gli occhi torbi accennano:

Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano

Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa?

Alfin la bocca in tuon di basso aprio,
Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna

Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna

T'abbi; perchè non m'hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

Come in Pisa nel terzo esperimento
Lo Scolar che, suonato il campanello,

Le fave attende, e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il Bidello (2)

(1) Vedi il Galateo di Mons. Giovanni della Casa.

(2) Se un Laureando non è passato all'esame, esce il Bidello e gli ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.

Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri*;

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano,
Che potesse in tal guisa un Elefante
Esser dotato dell'accento umano,
E le bestie che parlano son tante!

Ma perchè noi sappiam per prova omai
Che se parlan le bestie, annunzian guai.

Deh! perdona, Indiāna alma cortese,
Poi risposi: tu prendi un *qui pro quo*;
Del Naso uman sol di cantare intese
La mia Musa modesta, con quel canto
Dunque il tuo Naso non ci avea che fare
Ed ei: che importa? ci doveva entrare. —

È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho
Che indizio è sol di testa piccinina [scorto
Voler esser lodati o a dritto o a torto;
Ma l'amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
A dispetto d'Orazio, anco le bisce:

Onde ripresi allor: cantar di te
Potea, ma non l'avrieno in caso tale
Gli illustri pari tuoi presa con me?
E se il Naso dovea d'ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per vate animalesco? —

E qui credea d'averlo persuaso,
Quando una sapientissima Civetta
Dell'Elefante si posò sul Naso,

E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
Come alla verga dell'Egizio Arnufi (1),
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.

Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' Cicisbei, de' Cavalieri
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri,
Leggieri sì, che non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.

Indi con quello stil vago e deserto,
Che usato già nel Peripato avea,
Quale antica Sibilla nel deserto (2),
Rivolgendosi a me: pazzo, dicea,
Dunque presumi coll'umor giocondo
Fare il Poeta, e non conosci il mondo?

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entra
Che in materia di lode, e più d'incenso [sti.
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merita e il vuol, lo stuolo è immenso
Poniam, che per le bestie abbi ragione;
Non lasciasti altre cose, altre persone?

Perchè tacer che, fiero nel sembiante,
Scendea nel Circo il Gladiatore armato,
E se il Naso d'un dito avea mancante,
Col Becchino era bello e accomodato;
Che le Patrizie, con tanto di core,

(1) Celebre Incantatore Egiziano.

(2) Uno Scrittore Romantico chiamò la Cornacchia
vieille Sibille du désert.

Misuravan dal Naso il lor favore?

Dicesti che le Donne han piccol Naso;
Ma il grande è relativo, già lo sai,
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo ti ricorderai,
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salce, Naso nec minimo, Puella.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal Naso incominciassi ogni azione;
Ma non s'ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una Lezione?
E se i versi t'impanchi a recitare,
Povero te, se l'udirai soffiare!

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel Naso era creato:
E che, lodando il Naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato,
Che cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

Chi con mente serena in ogni attacco
Fe' acquistar mezzo mondo a Buonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? (1)
E sai perchè non prese l'altra parte?
Perchè la Sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odor non obliasti ed i profumi?

(1) Tutti sanno quant'uso di tabacco facesse questo
celebre conquistatore.

Ah Poeta da dodici alla crazia! —
 E proseguir volea — ma santi Numi!
 Protestato non ho, forte gridava,
 Che per un giulio più non ce n'entrava!
 E un Assiol con un vocino arguto,
 Fattosi a me d'appresso e di soppiatto,
 Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
 Nè la finivan più, quando ad un tratto
 Con frusta fra gl'artigli entra un Pigargo (1),
 E fate largo, grida, fate largo!
 Ond'io dissi fra me: chi passa? il Fava!
 Ma costui proseguia: da parte olà,
 Olà da parte quindi replicava,
 Che a momenti a momenti arriverà.
 Avea ciò detto: ed ecco un Pappagallo,
 Che venia sopra un Asino a cavallo.
 E dietro si vedea lungo codazzo
 Di bestie d'ogni pelo, e d'ogni sorte:
 Poichè bestie e da gala e da strapazzo,
 Ai Pappagalli fan sempre la corte:
 Così a colui che dà pranzi squisiti
 Van dietro i mangiapani e i parassiti.
 Cerchi in sua gioventù, ma in frettascorsi,
 Quel Pappagallo avea molti paesi;
 Viste saltar le Scimmie, e ballar gli Orsi
 Dagli Illirici gioghi ai Calabresi;
 E par che ciò, ne' suoi viaggi, sia
 Quel che più gli ferì la fantasia.

(1) Specie d'Aquila con coda bianca. V. Buffon.

Studiò nelle gazzette la Politica,
 Vedeasi al muso che imparava l'Etica;
 Dal Baccelli la Logica e la Critica,
 E apprese dal Ruscelli la Poetica;
 Solo inciampava un po' nella Grammatica,
 Che le lingue imparate avea per pratica.
 Del resto nella Storia era un portento,
 Che leggea Senofonte e Bertoldino,
 E nudriva il poetico talento
 Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
 Ma nel toscan poi non sfondava troppo,
 Chè fe' un Sonetto con un verso zoppo.
 Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,
 Il Gius-Pubblico, e la Filosofia,
 E con prosopopea meravigliosa
 Sragionar sempre in ragionar s'udia.
 Infine egli era un Pappagallo istrutto;
 Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.
 Tai cose zuffolavami all'orecchio,
 Quando a me volger vidi i passi sui
 Un Barbagianni simulato e vecchio,
 Che forse invidioso era di lui.
 Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
 S'invidiano le Gazze, i Corvi e l'Oche.
 Bravo! comincia il Pappagallo ardito;
 Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore!
 Cantar del Naso: puf! soggetto trito,
 Che carmi scarsi di Febèo furore!
 Ah! tu non sai come l'orecchio offenda,

Scrivere in modo, che ciascun l'intenda!

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè,
Perchè usava lo stil da maccheroni.
Quando un Poema in riva all'Arno fè
La Civetta lodando ed i Panioni (1).
Ma passarono quei tempi, anima imbellè!
Musica e Poesia nacquer gemelle.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anche il cannone,
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto (2).

La Poesia così debbe all'orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono,
Le dolci melodie son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono:
D'un bel, che sempre è bel, stanco è Parnasso,
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

Dunque perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi, e Leon, Pericle, e Augusto.

(1) Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(2) S'intenda bene: qui non si prende di mira che l'abusoso necevole a tutte le Arti bella.

Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo, poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi;
Novità, gridan tutti; e in verità
Le ciance d'oggi son novità.

Ardisci, ardisci; e del pensier sull'ali
Entra fra i nemi, e pel vuot'aer poggia,
Ed al raggio del Sol temprà gli strali,
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troja distrusse, e non le Achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

Chiama gli usignoletti *alati Orfei*,
E i grilli noma pur *voce dei prati*,
E le querce *selvaggi Briarèi*.
E *flagel delle borse* gli Avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
E i giuli allora si cangeranno in lire. —

Agli atti, ai gesti, ai detti ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L'altre bestie plaudendo a mano a mano;
Sicch'egli non capia più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par del Cizico Zenone,
Del Pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,

Che mi destò. Vedete in che momento!

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell'Augel dai color verdi e gialli,
Vi siete al panegirico seccate,

Che ci volete far! son Pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse,
Per un dotto s'avea di prima classe!

So che pazzo è colui che ai sogni crede;
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai

Se a questo sogno non prestassi fede,
Che unzio de' poetici miei guai,

Al contrario di quel che canta Omero
Un sogno fu, che mi predisse il vero.

Anzi per far più divertente il gioco,
V'ha chi ci pone un centillin di giunta;
Pazienza! questo per chi stampa è poco:

Bastami sol di empir la borsa smunta:
Scemasi il mal umor, cresce la vena,

I critici ascoltando a borsa piena.
Oh! come rido, quando sento dire,

Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande, io dovea volger le mire,

Queste idiezze lasciando al Cinquecento!
E argomento trovar si può in tal caso,

Più grande e sodo e nobile del Naso?

E poi chi compra? Oh come il corsì serra
All'idea di sudar, per far lunari!

Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
Ove gli Autor diventan milionari?

Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.

V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,
E giù la tira colla mia persona:

Altri dà l'ostracismo al Naso mio...

Ma il ciel però me l'ha mandata buona,
Perchè a certe buon'anime ha ispirato
Ch'io non sia letto, ma ch'io sia pagato (1).

Altri, meno pietoso, in gravi detti
Sentenzia -(già senz'ascoltar le scuse),
Che i versi miei non van comprati, o letti,
Perchè faccio arrossir le caste Muse;
E vuol ch'io dica e pensi quel, che mai
Nel mio libro non dissi e non pensai.

Nè manca in fin chi in pubblico ha spacciato
Che tutto il vanto della Musa mia
È, che qualunque goffo e scioperato
Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, che guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese
Non avea tanto da comprarsi un manto;
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenia (2),

(1) Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura
del mio Naso distraesse i suoi Alunni dai seri studi,
ne ritenne presso di sé le copie, pagando del proprio
il prezzo d'associazione.

(2) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

De' Bergamaschi all' ospedal moria.

Per evitar questi malanni, io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l'Ajo (1), il Legal: scrivo, commento,
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi; alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento bravo!! —

Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
Cui dolce gratitudine m'annoda;
E a Voi Donne? Ah per Voi che non farei?
Sol per Voi feci al Naso mio la Coda,
Ed a Voi sole giudicar conviene,
Se la mia Coda ci sta male, o bene.

AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.

*Qualsivoglia Scrittore asino, o dotto,
Se di gloria il desio gli accende il petto,
Stampa, e il Ritratto ficcavi di botto.
Sperandio (2), ce lo mise, il Lancellotto,
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa, ed il Pievano Arlotto:
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.
L'anno scorso una presa ebbi di matto,
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del Ritratto.*

(1) Io era allora Ajo di due Signorini in una rispettabile Casa di Pisa.

(2) In fronte al Poema del *Mar grande* vedesi il ritratto dell' abate Sperandio, coronato, ch' esce dalla bocca d' una balena.

*Eccolo qui quest' anno, e o bello o brutto,
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle Donne, che lo voglion tutto.*

LA CIARLA

Sestine

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste Voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a Voi:
Zitte, potendo: — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del Naso, o Donne care,
È quello della Bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare,
Però non dèssi attribuire al caso,
Se ci troviam la Bocca, sotto il Naso.

Vana infatti saria quest' apertura
Umida e aspersa di natio cinabro,
Ed invano la provvida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo

Finchè crepata sia l'ultima donna,
Nè avverrà, che in eterno in lei t'estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.

Te chiedono le Serve e i Servitori,
Te le Modiste invocano e i Barbieri.
Tu coi Facchini al par che co' Signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,
Ed ai caldani delle Sagrestie.

Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m'assisti,
Or che venuta m'è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

Narrasi che Aristotile dicesse,
Che l'uom in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Peraltro, che ciascun n'abbia abbastanza;
Donne, fatene Voi testimonianza.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l'ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,

Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi principiando da Biantè,
Delle corbellerie ne avevan tante!

Anzi, un celebre Autord'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell'interno,
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al Sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognor con libertà
Ciarrar tanto d'inverno che d'estate.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato ed usa,
Che i Bramani nell'Indie, e in Tartaria
I Lamas stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato
Voglio sempre ciarlare come ho ciarlato.

Varj sono i cervelli e i gusti varj:
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei Seminarj
E Collegi e Conventi non si parla:
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi;
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo, (non si può trovare)
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

Or io non so perchè tacer si deva,

Quando l'esperienza ci dimostra,
 Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
 Giunte è di bocca in bocca all'età nostra:
 E che talvolta dai Notari accorti
 Si son fatti parlar perfino i morti.

E poi se latra il can, se il leon rugge,
 E van così ciarlando in lor linguaggio,
 Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
 E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
 Or in chiave di basso, or di tenore,
 L'asinello cantar versi d'amore.

Perchè non debbe l'uomo, ch'è la più bella
 Cosa fra tutte le create cose,
 Usar della dolcissima favella,
 Mentre Messer Domeneddio dispose,
 Ch'oltre al giudizio, adoperi anche la lingua,
 Affinchè dalle bestie si distingua?

Non è ver, non dobbiam ciarlar poco:
 Ma per altro distinguere conviene
 Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco.
 Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
 Gangiar in vizio ogni virtù si vede.

Se prendiam quelle lingue da galera,
 Lingue da forca, lingue di demonio,
 Ch'altro non fanno da mattina a sera
 Che tagliarla or a Tizio, or a Sempronio.
 E di Voi, Donne, o maritate, o putte,
 Dicon tante cosacce brutte brutte;

Di Diogene vana è la lanterna,
 Nè d'Herschel abbisogna il cannocchiale,
 Perchè ciascuno subito discorna
 Che in buona coscienza fanno male;
 Pur se a ragion di termine si parla,
 Questa è mormorazione e non è Ciarla.

Ma facean mal le Monache in convento.
 Se un pochino ciarlavano alle grate
 (Delle Monache parlo del Trecento)
 Coi Parenti, col Chierico, o col Frate,
 Per tutte ricercar le novità,
 Che in quei tempi correan per la città?

La voce *Ciarla* vagamente suona:
 E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
 Oh come ciarla ben quella persona!
 Che buona ciarla avea quel Professore!
 Così via discorrendo: e in conseguenza
 Per facondia si prende ed eloquenza. (prosa,
Ciarla è ancora uno scritto in verso o in
La mia ciarla stampai, dice il Gravina;
 E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio Ciarla volgare e non latina;
 E mille esempj vi potrei citare,
 Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare

E passo a dar notizie più importanti,
 Che veramente andavano di sopra;
 Ma chi non le vuol qui, le mette avanti,
 Ch'io son contento, nè per questo l'opra
 Di pregio scemerà. Dunque torniamo

Al proposito nostro, e seguitiamo.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)

Di *Ciarla* derivar fa la parola,

De linguarum origine scrivendo

Dal latino vocabolo *Carola*;

E forse dirà ben; ma in tal proposito,

A me sembra ch'ei dica uno sproposito.

Infatti; allor ch'entro festiva stanza

Snelle ragazze e giovinotti gai

Muovono il piede ad alternar la danza,

Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;

Chè una stretta di mano, ed un'occhiata

Contano più d'una lunga cicalata.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,

Che i costumi adattandosi ai paesi,

Se non si *ciarla* nelle nostre feste.

In quelle *ciarlerassi* dei Francesi,

I quali come chiaramente costa,

Per *ciarlar* han la lingua fatta apposta.

Però le mamme non curate e sole,

Come in sera di ballo è naturale,

Ciarleranno tra lor delle figliuole. —

Che ci vien dalla vostra (2)? — Il tal di tale.

E dalla vostra? — Un giovine di lieta

Compagnia, ma l... — Che c'è — Guai è Poeta.

A proposito: è ver che vostra figlia

Sposa il tal che ha passati i cinquantotto?

(1) Il P. Labbé.

(2) Idiotismi usitatissimi.

E voi siete contenta? e lei lo piglia (1)?

Eh! datele piuttosto un giovinotto;

Che volete che faccia d'un fantasma

Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? —

Le fa la sopraddote — Oh! l'è finita,

Cara mia, quando c'entra l'interesse...

E la vostra col tal poi si marita?

Per me glie la darei, se la volesse,

E ci pare inclinata la fanciulla;

Ma capite? e' son giovani, gli frulla (2)!

Questi ed altri discorsi senza fine,

Per non morir d'inedia, potran fare

Alle feste le mamme parigine:

Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,

Perchè si fa da quattro donne un ghetto

Che *Ciarla* vien da *Ballo*? Non l'ammetto!

Ciarla provien da *Circulus* — Eh via?

Dove sei col cervello? — Adagio, adagio

Se credete che dica una bugia

Consultate il Ferrario, ed il Menagio,

Com'io più volte ho fatto, e vedrem poi

Chi la dice più grossa, o io, o Voi.

Tanto è ver, che fur detti *Circulioni*

Quei, che in cerchio *ciarlando* s'assidevano;

Si chiamâr poi *Cirlioni*: indi *Ciarloni*

Ai tempi del Boccaccio si dicevano;

Come veder si può dalle *Novelle*,

(1) Idiotismi usitatissimi.

(2) Idem.

Che lasciò scritte quella buona-pelle.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
 Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
 Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
 Gingottar, chiacchillar, ciaramellare;
 E trattando di femmina, si dice
 Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

Siccome nella Crusca avrete letto.
 Or dunque torno a Voi, Donne amorose,
 Giacchè per rallegrarvi e dar diletto,
 Ci voglion altro che coteste cose!
 Basta: vi mostrerò, per terminarla,
 Come talor possa giovar la Ciarla.

Sapete, Donne mie, che nel parlare
 Ha ciascun certi modi prediletti,
 Certe espressioni, certo intercalare
 Che ripete sovente. Or, chi i difetti
 E il carattere altrui conoscer vuole,
 Giudichi in senso opposto alle parole.

Mi spiego, il metti scandali dirà:
 Son uom di pace, a' fatti altrui non guardo;—
 Colla solita mia sincerità,
 Son mercanzia real, dice il bugiardo;—
 Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
 Io son un uomo onesto, un uom d'onore.

Alla buona, io non sto sui complimenti,
Sans façons; dirà l'uom cerimonioso;—
 La donna poi che avrà mille serventi:
 Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo.—

Il dotto esclamerà: sono un somaro;—
 E l'ignorante: eh io ci vedo chiaro!

Et caetera: sicchè la ciarla addita [gio;
 O prima o poi, l'uom savio, e l'uom malva-
 Onde il malvagio, chi ha cervello evita,
 E sceglie sol la compagnia del saggio,
 Ma un che non ciarli, non si sa che sia,
 Si crede un galantuom,—sarà una spia.
 Serve ancora la ciarla a uscir d'intrico,
 Se a talun far non vuoi qualche piacere,
 Un No potrebbe offendere l'amico;
 Onde bisogna usar buone maniere;
 Circoscriverlo, e far che non sia tolta
 A lui la speme per un'altra volta.

Tristo quell'uomo, che vive in società,
 E con disinvoltura e con ingegno!
 Usar dei mezzi termini non sa,
 Allorchè si trova in qualche impegno!
 E lui felice, e lui beato io chiamo,
 Chi a Ciarla può rivender quanti siamo.

Sei tu con qualche amica o conoscente
 Che ha il marito geloso alla follia!
 S'ei giunge, alzati e digli francamente:
 Felicissima sera Signoria,
 Che fa ella? sta bene?—E il buon marito
 Dirà fra sè: che giovine compito!

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
 Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
 Recipe un gran di Ciarla, un d'impostura,

Misce bollisci e bevine il decotto,
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

Oh Grecia forsennata senza fallo?
Oh stolta antichità balorda e cieca!
Allorchè i Dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche Biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto,
In studiar poco, ed in ciarlar di molto.—

Quando il medico vada un uom che ha ma-
Non si mostri d'umor serio o bislacco, [le,
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco;
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

Se il Fattor ciarla col Padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l'*illustrissimo*, che preme,
E i Signori ci stanno in certe cose;
È fumo, lo conosco, son parole,
Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.

Ditemi, comm'è andata la raccolta?
Lustrissimo Signor, male! malissimo!—
E pur pareva che dovesse esser molta.—
E pareva anche a me, Padron Lustrissimo:
Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta
L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta
Olio ne avremo? Oh spero che quest'anno
Se com'anno non vien qualche intemperie,

I coppi che ci son non basteranno!—
Hai quattrini?—Ah Lustrissimo, miserie!
Miserie grandi!—In faccia al suo Signore
Mai per ricco passar debbe il Fattore.

E il granturcofe ilegumi?—Eh senon viene
Qualche nebbiaccia, oppur qualche brinata,
Lustrissimo Signore, spero bene—
E le bestie?—Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegria c'invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m'aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

Volete, che affettando serietà.
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talchè m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

Che siate benedette in Paradiso!
Voi mi fareste dire un'eresia:
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.

No, no, Donne, non voglio che si dica,

Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza;
 Se a me la sorte si mostrò nemica.
 Col darmi nobiltà senza ricchezza,
 Ho però buona ciarla e umor giocondo,
 E spero far fortuna in questo mondo.

Più d'un, che al pardi memarciaa a piede,
 Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,
 A cavallo e in carrozza andar si vede:
 Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
 Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale;
 Scende chi tace, e chi più ciarla sale—

Che il tacer dia però di senno indizio.
 Qualche volta, e il ciarlare rechi del tedio,
 E sia comune ereditario vizio
 Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
 Vorrei, s'io lo negassi in questo caso,
 Che mi cascasse la punta del Naso.

Ma pur femina senza ipocondria,
 Tiene allegra ciarlando una brigata;
 Nè si guarda se brutta, o bella sia,
 Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata:
 E per dirvi la cosa com'ell'è,
 Queste donnette piacciono anche a me.

Come! ridete, e vi maravigliate
 Che piacciano le donne a un capo armonico?
 Piacquero al Metastasio, ed era Abate;
 Al Petrarca, e il Petrarca era Canonico;
 Or dunque perchè mai maravigliare,
 Se piacciono a un Poeta Secolare?

Un ben, che poco dura, è la bellezza;
 Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta
 I danni a riparar della vecchiezza,
 Dopo la fresca gioventù perduta;
 Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
 Una donna che ciarli apprezza ed ama.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
 Dee la donna ciarlare, ma con maniera;
 Che se s'incontri mai qualche pettegola
 Che ciarli sempre da mattina a sera,
 Perbacco! romperà, Signori miei...
 S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E ci guardi anche il cielo dal parapiglia
 Che suol far se s'incontra per la strada
 Donnesca loquacissima famiglia
 Con qualche altra che passi, o venga o vada,
 Che dopo mille *addio*, licenza tolta,
 Ritornano a ciarlare un'altra volta.

E infin ci scampi dalle Dottoresse,
 (Seppur nel nostro secolo si danno)
 Che la toga indossando e le brachesse,
 Voglion parlar di quello che non sanno;
 E spiattellando errori madornali,
 Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone,
 Puffendorf un pittor, Loche un castello,
 E maestro di musica Bacone,
 E Imperator di Roma il Mongibello,
 E Stoa una Dama, e che Peripatetico

Un filosofo fu di setta eretico

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di merli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti.

Ma non fate i Dottor della Sorbona,
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che nessun stia sulle sue:
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica e dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere genitrice e balia.

Del resto, è opinion degli scrittori,
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli Avvocati ed i Dottori
Ne dan prove in favor, non in contrario;

Che per mezzo di ciarle inconcludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Dato già non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir, ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

Ed i Mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbro alla fin della funzione
Tutti a marcir per debiti in prigione.

Bisogna che il Mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

E domandi, ancor essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria
Ma già che a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria,
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

Spaccia ricette e unguenti il Ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini:
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano;

In Roma, in Vienna, in Londra, e nei continenti
 Più remoti del mondo l'ho esitato,
 E non perchè sia mio, ma l'han lodato.

Prendete: è piccolissima la spesa:
 Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
 Se qualche vostra parte resti offesa,
 O qualche membro mutilato o rotto,
 Applicatevi tosto un tale unguento.
 E sarete sanati nel momento.

Reuma, sciatica, iscuria, paralisia,
 Getti di sangue, fistole, o cancrene,
 Tisi, coliche, gotta, idropisia,
 Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
 Il mal del cosso, del forcon, del pino,
 Nefritite, contagio transalpino,

Emicrania, oftalmia, scorbutto, angina,
 Dolori articolari, ernia, quartana,
 Rachitide, diabete, scarlattina;
 Tutto il balsamo mio, tutto risana:
 Rispiana i gobbi, raddrizza i storti,
 Veder fa i ciechi, resuscita i morti,
 A cotai detti industriosi e strani,
 Tutti d'intorno a lui correr vedrete
 Affollati que' facili villani,
 Come uccelli che volano alla rete:
 Paga ognun quel che può, non quel che deve,
 Ed ei del parlar suo premio riceve.

Accorto ciarla il Cavalier del dente,
 E assicura le cene e i desinari;

Lodando Dulcinèa, ciarla il Servente,
 E in tasca non gli mancan mai denari:
 Ciarla il Pedante, e il Professore ancora,
 E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.

Per lei chi vive... ma chi vive io taccio
 Perchè quantunque il Cigno di Venosa
 Scritto lasciasse su uno scartafaccio,
 Che ai poeti era lecito ogni cosa,
 Nonostante nel secolo in cui siamo,
 Tutto quel che si vuol, dir non possiamo:

E forte è la ragion. Non pochi vati
 Che l'ignoto han voluto far palese,
 Furon di notte tempo bastonati,
 E sono stati a letto più d'un mese;
 Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
 Poffaremmio, ci mancherebbe questa!

Ma per altro impedir niun mi potrà
 Ch' erga un Tempio alla Ciarla in questo dì,
 Che passi eterno alle future età,
 Dai gioghi Alpini a quelli del Chill...
 Ma piano; pria di tutto, padron mio,
 Lo scultor l'architetto ov'è? — Son io!

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
 Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
 Tondo sia l'edificio e senza tetto,
 Onde le ciarle esalino più presto,
 E sorga come Tebe e dentro e fuori
 Senza calcina e senza muratori.

L'alte colonne fascino Giornali,

D' Istoria, di Politica, di Lettere
 Pettegolezzi, e scritti di Legali;
 E nelle basi che ci abbiām da mettere?
 Metafisici, voi dir lo potete;
 Chi sa le belle cose che ci avete!

Ma no; vengān piuttosto del Secento
 Le iperboliche immagini e i concetti;
 Svolazzino qua e là pel pavimento
 E Canzoni, e Cantate, Odi, e Sonetti,
 E dagli archi, a feston pendano i cantici
 Dei Classici moderni e dei Romantici.

Adornin le pareti infino a terra
 Note, Commenti, Prefazioni e Scolii,
 Sette tomi di corna del Gamerra,
 E sei del Passeroni e del Fagioli,
 E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
 Le Commedie, che Dio gliete perdoni?

E Drammi figli di sublime ingegno,
 Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
 Con palle uscite da cannon di legno,
 Con truppe vere, e con cavalli vivi (1),
 E Tragedie da rider... con scenari
 Con mille navi (2). Poveri Impresari!?

Della Dea sorga in mezzo il Simulacro
 Che gran parte di mondo onora e vole,

(1) Così portava un Avviso teatrale in Pisa 1822

(2) La prima Scena dell' *Ifigenia del Can*. Ubaldo Mari,
 autore della *Giasoneide*, annunzia per decorazione; *Porto d' Attila con mille navi*.

Ardano eterni sovra l' altar sacro
 Libri, che dican cose e non parole:
 E cori di Devoti in toghe nere,
 Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi,
 Fin da' secoli remoti,
 Ci soccorri, ci proteggi,
 Ed accogli i nostri voti,
 E ci guida all' arte antica
 Di buscar senza fatica,

MEDICI

Tu c' ispira, o Dea clemente,
 Un parlar loquace e tondo,
 Sicchè vada allegramente
 L' ammalato all' altro mondo,
 E abbia requie almen defonto...

Coro Ma l' erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
 Fra la cabala e l' imbroglio,
 D' un ingegno sovrumano,
 Tua mercè domiam l' orgoglio
 Con ingiurie, e scherni a josa...

Coro Ma se paga, è un' altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni

Fra potenti e fra solventi ,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei Clienti ;
E abbia ognuno i dritti suoi...
Coro Ma i quattrin tocchino a Noi.

TUTTI

Somma Dea, tu ci consola,

Med. Dea benefica, ci assisti,

Leg. Tu ci dona la parola,

Gior. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...

Coro Finchè durano i balordi.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate: che buon pro vi faccia:
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno.
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr'anno.

IL COLOR DI MODA

OSSIA

L'ARIA SENTIMENTALE

—
Sestine

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca,

Più rimedio non c'è di ritirarla (1);
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca:
V'ho dato il NASO, v'ho data la CODA
E poi la CIARLA. Ecco il COLOR DI MODA.

Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo Color v'immaginate:
Dall' altra parte poi chi m' assicura,
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istruite, o non istruite,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava.
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere Donne! anzi vi compatisco,
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca,

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesce simpatico anco a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella,
Perchè riprese esser dovrete voi,
Se col più fino accorgimento e scaltro
Preferite quel d' uno a quel d' un altro?

(1) Vedi l'ultimo verso della Ciarla.

Il pallore in sostanza è spesso indizio
 Di persona galante e cor sensibile;
 E dico che mostrate del giudizio
 Reputandolo al rosso preferibile;
 Un viso rosso è un viso da osteria
 E non è un viso di galanteria.

Parrà strana la massima, ma è vera,
 E non sarei di pronunziare ardito,
 Che si conosca gli uomini alla cera,
 Se non avessi co' miei orecchi udito
 Dir di talun, che ho per Signor tenuto,
 Guarda che cera di villan cornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
 Chiede... e che cosa? chiede all'uom affetto.
 Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
 Ed infatti un bel viso pallidetto
 In una donna, parmi un di quei volti
 Da far far dei spropositi, e di molti!

E in un uom? Non miriam con calda brama
 Certe donne, che strappansi di mano
 Un tal, perchè di sentimento ha fama?
 Buon per lui che non perde il tempo invano!
 Entra pezzente, ed esce da costoro
 Con giubba nuova, e con sigilli d'oro!

Edonde avvien che a un'aria, a una cadenza
 Ad una sinfonia fugge l'inedia,
 E proviamo un' interna compiacenza,
 Che non si può star fermi sulla sedia,
 E accompagniamo il suon col movimento?

Donde vien, se non vien dal sentimento?

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
 Il sentimento al mondo ci ha condutti;
 Chi di piacer, chi di dolor si pasce:
 Dunque chi più, chi men, l'abbiamo tutti;
 E se mal dal color non giudicai,
 Mi par che ancora Voi ne abbiate assai.

L'opinion di quei mi muove a riso,
 Che dicon che l'estate dee rincrescere,
 Perchè fa diventar pallido il viso,
 Anzi per questo debbe il gusto crescere:
 Se è nell'estate che possiam vedere
 Certi visi affilati ch'è un piacere!

E se questa anche a voi rechi contento
 Lo dicano quei passaggi in vario metro;
 Quell'andar, per esempio, a passo lento
 Per aspettar chi vi pedina dietro,
 O andargli innanzi, e poi volgendo il viso,
 Saettarlo d'un guardo e d'un sorriso.

E ver' che può sembrar civetteria,
 A chi all'antiche regole si attiene,
 Ma per me dico ch'è galanteria,
 E più d'un vi dirà che fate bene
 A divertirvi molto in gioventù,
 Se no, da vecchie non riesce più.

Ma badate, esser giusto poi mi piace:
 Non ogni pallidezza è mal d'amore,
 Può ben'esser la regola fallace;
 Non sempre il frutto corrisponde al fiore,

Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

Onde se v'imbattete, o Donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
O incontrate di maggio uno Scolare (1),
Divenuto di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio.

Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
Dice talun, se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischia a leggere,
E non fe' nulla mai?—Taccia quel tristo:
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiam pensar mal del prossimo.

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo,
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco,
E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo,
E a voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare.
Sì! per diventar tisici! vi pare.

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i Signori in fondo in fondo
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

E passo a dir di quei che stanno in dieta;
Che cioè, per parer sentimentali,

(1) Epoca vicina agli esami nell'Università.

Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un Poeta son d'accordo;
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

E di te che dirò, stuolo felice,
Ch'ogni mattina, onde mutar d'aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose?—

Ma fuor di questi, un pallido semblante
La pietra si può dir del paragone
D'ogni più fido, e più leale amante;
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
Ed ecco come il suo color si cangia.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento,
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da Collegiale.

D'altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa non si può;
E dovendo io star qui, voi altre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.
Esempigrazia: per la via maestra

Far saltellare un cavallin di razza;
 Passar col cane sotto alla finestra,
 Fa un gran colpo nel cuor di una ragazza!
 Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi
 Amanti molti, e sposatori pochi.

Poi, ci vuol qual cos' altro, ci s' intende,
 Sospiri, occhiate, tenere parole:
 Perchè Amor, che in gentil alma s' apprende,
 Da gentilezza incominciar si suole.
 Infìn, sia Russo, od Italo, o Francese,
 Chi sente, debbe aver gambe all' inglese.

Parrà forse un'idea delle più strambe,
 Che un uom, dirò così sentimentale,
 Si conosca fra gli altri dalle gambe:
 Eppur la cosa è tanto naturale
 L' eccessivo sentir dimagra presto:
 Comincia dalle polpe, e sale al resto.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d' Amore
 Fra la carne si perde, e al cor non passa.
 V' appaghi l' occhio, e vi lusinghi il core
 Un mingherlino e di statura bassa,
 Poichè ne' magri e piccoli, è provato
 Che il sentimento è più riconcentrato.

Ma badin quei, cui l' amorose voglie
 Scaldano il cor, di poi non farne abuso:
 Pur troppo quando abbiamo preso moglie
 S' assottiglian le gambe, e allunga il muso,
 E ci sentiamo dire o prima, o poi:
 La moglie, amico mio, non fa per voi!

E dalle Donne ancora all' età nostra
 So di buon luogo, che l' interno affetto
 Con qualche segno esterior si mostra,
 Colla lente, cioè col fazzoletto,
 Quella fermata a cintola, o pendente.
 E questo in mano, o approssimato a un dente.

La cappotta, la borsa, l' ombrellino
 Hanno il lor gergo: il gergo suo lo scialle,
 E l' andar passeggiando a capo chino,
 O aver dritta la testa in sulle spalle,
 E in casa poi con furberia disposte
 Piegare le tende, e accomodar le imposte.

E le persiane, schermo al solar raggio,
 Son telegrafi adesso diventate,
 Che additano gli amanti in lor linguaggio
 Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate.
 Meglio dei Geroglifici Egiziani,
 I mariti or vicini, ed or lontani.

E ciò vi ho detto per servire all' estro
 Giacchè di certe cose non ho pratica,
 Nè d' amorosa scuola fo il maestro:
 Appena faccio quello di grammatica,
 Ed insegno che *amo* è coniugabile,
 E *cornu* in singolare è indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
 Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
 Dio guardi! non offendo mai nessuno,
 Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
 Vien da natura, e o bene, o mal, si sa,

Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
E faccia con le femmine fortuna,
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Sé a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque, che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace di molto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
E intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà,
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restar a bocca aperta.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco e senza fiocco;
Molti van per madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha più ne vorrebbe avere
Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, di America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna,

Accadde che giungesse in quelle bande
Un marchese straniero, un uomo grande.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona,
Che ogni qualvolta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa perchè sono i quattrini,
Che distinguono i grandi dai piccini.

Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di lesa sentimento.
Mi burlate? avea un viso, che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

Pur ci vuole riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltramontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*

Essa di franche e libere maniere,
Divertir tutti, e farsi amar sapea,
Sicchè il Marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Alfin divenne innamorato cotto.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere e con umili parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,

Perchè rossi d'intorno non ne vuole.
 In questo poi che ci volete fare?
 Ha ognun la sua maniera di pensare.

Egli allor, che nei Medici credea,
 Tre subito ne volle consultare;
 E siccome per tutto si sapea
 Ch' era un Marchese che potea pagare,
 Ogni Dottor colà giunse affannato. —
 Quando capita un pollo, eh va pelato!

Dopo aver fatto dei color gl' istorici,
 E mostrato che il giallo è degli Iterici,
 Che il rosso cupo è proprio dei Pietorici,
 Che proprio è il giallo rosso dei Collerici,
 Concluser che poteva esser possibile,
 Che il pallor fosse proprio del Sensibile.

Perchè i pallidi, insegna l'esperienza,
 Che han la cute finissima e distesa,
 E la fibra dei nervi in conseguenza
 Più facilmente a ogni leggiera offesa,
 Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
 S' irrita, e di qui nasce il sentimento.

E che annunziando il rosso suo colore
 Nel sistema dei vasi universale
 Troppa rapidità, forza e vigore,
 Ei comparir potea sentimentale,
 Presso la Dama coi colori esterni,
 Scemo il vigore degli agenti interni.

Che facil n'era il mezzo e speditissimo;
 Purganti, diuretici, salassi,

Poco o nulla mangiar, beber pochissimo:
 Così il color del sentimento fassi;
 Quindi il consulto col pagar finì,
 Ed in tutte le cose va così.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
 Mal reggendosi in piè, con una faccia
 Che pareva un morto fuor di sepoltura,
 Vuol provar se alla Dama adesso piaccia;
 Quando la crede sola va da lei;
 Ma figurarsi! era con cinque o sei!

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
 Disse la Dama, e quei ch'eran presenti:
 Marchese mio, che cos' avete fatto? —
 Ei disperato allora i suoi tormenti
 Disvelò per destar la compassione...
 Ma fece rider la conversazione.

Del che tanto s'afflisse e s'ebbe a male,
 Che preso un giorno da malinconia
 Fe' del suo donazione a uno Spedale,
 E andò a farsi romito a Scarperia:
 Là stette un mese, indi emigrò in Siberia,
 Ove morì di freddo e di miseria.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
 Chè se la Dama non lo volle amare
 Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
 In certe cose non ci voglio entrare,
 Perchè non son sofisticò, e perchè
 In ciò potete fare scuola a me.

Credo però che la ragion sia questa

Che pallido volete il Cavaliere;
 Perchè vi siete fitte nella testa
 Che molto sentimento debba avere:
 E in un Amico, che sta sempre accanto,
 Aver gran sentimento, oh vuol dir tanto!
 Segue infatti in famiglia un qualche intrico!
 L'amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
 Vien male alla Signora? ecco l'Amico
 Che con la sua presenza la risana.
 Vuol la Dama ire a spasso? A spasso ei va.
 Vuol che si resti in casa? E in casa ei sta.
 E pur non so capir che diavol sia!

A una persona tanto necessaria
 Molti mariti ci hanno dell' ubbia,
 E conducon le mogli a mutar aria.
 Guardate voi se con le mogli belle
 Si può guardare a queste bagattelle!

Allorchè offerse nella valle Idèa
 Paride il pomo all' alma Dea d'Amore,
 In ricompensa a lui donò la Dea,
 Indovinate? il pallido colore:
 Consolatevi dunque, anime tenere,
 Questo è il color ch'è più diletto a Venere.

Questo è il color, che avere adesso è moda.
 Il color del buon gusto e del buon-tono:
 Dove si può trovar ragion più soda,
 E più stabil fra quante ve ne sono?
 Era moda una volta l'esser sani:
 Or è pregio dei servi e dei villani.

E o cara, o santa, o desiata Igèa,
 Tu puoi fare il fagotto ed andar via,
 Poichè le donne hanno cangiata idea,
 E invocano pietosa malattia
 Se il marito è geloso, o un rigiretto
 Scuopre l'amante, e piantale di netto.

Viene il medico allor—Che c'è di nuovo?
 Ah dottor mio, chescosse! ohimè! che pene,
 Che stiramenti per la vita io provo!—
Bene! Si dorme?—Ah poco o nulla—*Bene!*
 Bene un fischio! credeva di morire—
 La non s'inquieti: è un modo mio di dire.

Il polso: È un tantinetto irregolare (1),
 Ma non ci so veder poi tanti guai—
 Eh! che ne dite, morirò—Uh! le pare!
 Là belle come lei non muojon mai:
 Prenda mattina e sera acqua di vette,
 E vedrà che in salute si rimette—

Intanto vengon visite, e si sa
 Che malata di nervi è la Signora:
 L'amante il sente dir per la città,
 Torna pentito, e più se ne innamora:
 Parte il marito per non darle affanno,
 E lascia andar le cose come vanno,

E lo sapete poi come finisce?
 Che il male ogni di più divien minore,
 E l'attacco spasmodico svanisce

(1) Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequen-
 zina, diceva un Medico di Milano.

Senza merito alcun del Professore;
L'estate poi sono ordinati i Bagni (1),
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

Ma si guardi però chi l'accompagna
D' avere il viso rosso, aria ridente;
Chè se Madama di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il Servente:
Ed ai modi, alle gambe ed all'aspetto,
Dee la moda seguir come v'ho detto.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua, che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da sè stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante,
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

Ah sì questo è il color più buono e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello,
Ci vorrebbe la testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà dappoi,
Che avran la testa grande più di noi.

Ecco finito il quarto dei miei canti.—
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco
Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea: ma o avanti, o dopo, importa poco;
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico;
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.

(1) Qui scherzo, sapendo bene quanto le Acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno:
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono,
Subito fanno dir che non ci sono.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a Voi, Donne galanti:
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo Voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA

Signora

*Non negherò d'avere uno speciale affetto
a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.*

*Non vorrei per altro che l'aria d'arcano
con cui la mia Novella compare nel mondo,
desse luogo a qualche sinistra interpretazione;
Voi in tal caso potrete farmi testimonianza,
che questo Scherzo fu ingenua-*

mente diretto al vostro solliero, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava nell'anno scorso a passare fra un piccol numero d' Amici le lunghe sere d' inverno in Pisa.

Aggradite dunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che vi offro come attestato sincero della profonda stima con cui ho l'onore di essere

Pisa 8 Giugno 1826

Vostro dev. serro ed amico
A. G.

PENNA D' AMORE

Novelletta

A Te rida salute; a Te gli Dei .
Or sien propizj dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, Tu sei.
Deh ! non sdegnare un testimon del core
Che t'offro in questa Novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla Madre il vol drizzò,

Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidiosi
Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro ;
Quando un' aura fuggitiva
La recò dell'Arno in riva.
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria.
Tutti restano sorpresi,
Duchi, Principi, Marchesi,
E Dottori, e Auditori,
E Avvocati e Professori,
Ed ognun saper desia
Quel che gira cosa sia.

— « Aspettate, (disse un tale,
Estraendo un canocchiale,
Che gli giunse dalla Senna)
« Se lasciate fare a me
« Or vi dico che cos' è :
« È una penna ! È una penna ! » —
— « Una penna ? Oh ! s' è da scrivere,
« Io nel tempo del mio vivere
« Mai non scrissi due parole,
« E la lascio a chi la vuole.
Disse un Nobile così ;
Quindi rapido spari.
— « Io la voglio : e se l'avrò,
(Esclamava un Avvocato,

Che correa tutto affannato)
 « Con tal penna scriverò
 « Cert' enfatiche difese
 « Non più lette, e non più intese,
 « Talchè un nulla al paragone
 « Sarà Tullio Cicerone.
 — « Avvocato: piano, piano?
 (Gridò un altro da lontano)
 « Male il mondo conoscete;
 « Come? ancor voi non sapete
 « Ch'è lo stesso ad un Legale
 « Scrivere bene, o scrivere male,
 « Poichè quando va all'udienza
 « È già data la sentenza?
 (Era questi un Giornalista);
 Indi aggiunse: « oh! s'io l'avessi
 « Fra le dita, e se potessi
 « Infiorar con penna tale
 « Un articol di Giornale,
 « Non farei dormir la gente...
 — « Come fate attualmente:
 (Interruppelo un Linguista)
 « Oh io poi, oh io poi
 « L'userei meglio di voi!
 « Se tal penna avessi meco
 « Scriverei Siriaco, Greco,
 « Nella lingua degli Ebrei,
 « De' Persiani, de' Caldei,
 « E spiegar potrei gli arcani

« Geroglifici Egiziani,
 « E portare in Occidente
 « Tutto quanto l'Oriente..
 — « Basta! basta! mi canzona
 (Prese a dirgli una persona)
 « Per iscriver quanto accenna
 « Ci vuol' altro che una penna?
 Alle corte; ognun volea
 Farne ciò che gli piaceva.
 Chi una lettera amorosa
 Brama scrivere alla sposa;
 Chi un affisso, onde renduto
 Gli sia un libro, che ha perduto;
 E tre o quattro Scolaretti
 Ci volean fare i ristretti,
 Cioè ridurre in stil laconico
 E il Civile, e il Gius Canonico.
 — « Cari amici, a quanto pare,
 « La vorreste consumare!
 (Sorridente, e a faccia lieta
 Disse un giovine Poeta
 Ch'era lì fra i circostanti).
 « E permessa una parola?
 « Che faremo? siamo tanti,
 « E la penna è una sola:
 « Se uno l'ha ed un non l'ha,
 « Qualche diavol nascerà;
 « Poi bisogna temperarla,
 « E v'è il rischio di sciuparla,

« Dunque, o cari amici miei,
 « Se vi piace, proporrei,
 « Che allorquando sarà scesa,
 « Gentilmente fosse presa,
 « E che poi senza intervallo
 « Dentro un'urna di cristallo
 « Si chiudesse, e quindi eretto
 « Le venisse un bel Tempietto.
 « Là potrebbe ogni devoto
 « Visitarla e sciorre il voto,
 « Tutto offrendole i desiri,
 « Le speranze ed i sospiri,
 « Senza ch'essa, almen mi pare,
 « Si venisse a consumare,
 « Ed un Inno io canterei
 « Consacrato solo a lei.

A tai detti ognun fa il sordo
 Niuno trovasi d'accordo;
 Finalmente ella declina,
 Ed a terra s'avvicina,
 Era bianca come neve
 Che giù fiocchi lieve, lieve:
 Era piena di vaghezza,
 Tutto in essa era bellezza,
 Nè pareva cosa terrena.
 Allor sì che fu la scena!
 Principiaron due, o tre;
 « È la mia! No: tocca a me!
 Questi spicca un leggier salto,

Ma la penna torna in alto.
 Quegli ancor le mani spinge,
 Stringer crede, e nulla stringe.
 Qui comincia la baruffa:
 Uno grida, e l'altro sbuffa;
 E saria finita male,
 Se libratosi sull'ale
 Colle frecce e la faretra
 Non calava Amor dall'etra,
 Che d'un raggio scintillò,
 Sicchè tutti abbarbagliò.
 Quindi disse: « Bella e rara
 « È, o Champion, la vostra gara.
 « Ma la penna qui caduta
 « A me spetta; io l'ho perduta.
 « Degni, e che? vi credereste
 « D'aver voi cosa celeste?
 « Non è questo d'Umbria il suolo! —
 La riprese, e spiegò il volo. —
 Ecco dunque ognun rimasto
 Con un palmo e più di naso.
 Quei, cui tocca sorte eguale,
 Ne trarranno la morale.

I BAFFI

Sestine

Donne gentili, non vi faccia caso
 Se chi cantò del NASO e della BOCCA (1),
 Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
 Non è la mira mia frivola e sciocca:
 Chè mostrar gli accessorj è naturale,
 Dopo che s'è mostrato il principale.

Io vorrei che restaste persuase,
 Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
 Che i Baffi al naso servono di base,
 E però quel dottissimo Filologo,
 Secondo il mio parer nel segno dette,
 Che fe' da base derivar Basette.

So che non poche spacciano, o mie care,
 Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,
 E che però non debbonsi portare;
 Veggo per altro che gli han quasi tutti:
 Dunque da questo argomentar mi lice,
 Che non a tutti i visi il pel disdice.

Anzi mi par che faccian del fracasso:
 E non vediamo infatti anco al presente
 Talune andar mattina e sera a spasso

(1) La Bocca veramente non è stata da me trattata,
 ma solo ne ho fatta menzione al principio della Ciarla.

Con un baffuto Cavalier-servente,
 E il servente apprezzar più del Consorte,
 Perchè il buon uomo ha le Basette corte?

Credete forse Voi, che le Signore
 Lo guarderebber tanto di buon occhio,
 Se non avesse i Baffi, il Cacciatore?
 Parlo di quello, che sta dietro al cocchio,
 E che la Francia Cacciator nomò;
 Di quel che vada a caccia io non lo so.

Se il pel ricuopre del cervel la sede;
 Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
 Se crescer sulle gote il pel si vede,
 E se si vede crescere sul mento;
 E perchè, Donne mie, far tanto caso,
 Se crescono anco i Baffi sotto il naso?

E che direste mai, Donne garbate,
 Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria,
 Spuntar vedendo dalle cantonate
 I baffi di color che van per via;
 E aspetta aspetta, dopo un'ora buona
 Il resto comparir della persona?

Tempo verrà, che in maggior pregio avute
 Saran dei Baffi le virtù ascose,
 Poichè tutte le avranno conosciute:
 E anche quelle che fan le schizzinose.
 E chi li tiene or prenderieno a schiaffi,
 Diranno un giorno: benedetti i Baffi!

Finchè non gli ebbe ed apparì donzella,
 Stie in Sciro Achille, e niun sospetto diede,

Chè vedendogli indosso la gonnella,
D' altro non si occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava,
Che c' era chi per lui se n' occupava.

Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l' armi che recògli Ulisse,
Sia che avess' onta del mentito sesso,
O che la moglie a noja gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noja)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troja.

Or Voi che v' internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c' è pel, non c' è giudizio:
E se coi pel ci dà natura il senno,
Perchè i Baffi tagliar dunque si denno?

Sarebbe in ver pretension chimérica,
Che facessimo ciò, ch' altri non fanno,
Se in Africa, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè gli abbiám da metter noi?

E che ti vuoi leccar, se esempigrazia,
Di vaga Donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia,
Ch' ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei.
E qualcun più felice te l' aggraffi,
E ti senti poi dir—leccati i Baffi?

Qui opportuna mi par la riflessione,

Chè se a parer de' Medici non puote
Nè d' ontalgia soffrir, nè di flussione,
Chi con la barba tien calde le gote,
(E infatti quei che han barba pei Convent
Non si dà mai ch' abbiano male ai denti)!

Così tenere i Baffi è cosa sana:
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla Tramontana:
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl' insetti non entrino in bocca.

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco,
Se non fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi li porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, e se l' ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni, testa calda e buon umore;
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
Bianchi mancanza di vital calore;
Ispidi, rabbia; *folti* rustichezza;
Audacia grossi, *rari* languidezza.

Miser chi rari ha i baffi, e pur s' affida
 Di far fortuna e innamorar le Belle!
 Tra le folte Basette Amor s' annida,
 E non fra quattro peli in pelle in pelle;
 Dirò come diceva una fanciulla,
 (Parlandosi dei Baffi) o belli o nulla!

O degli Uomin delizia e degli Dei,
 Santa madre d' Amor nata dall'acque,
 Se come bella anco pietosa sei,
 E se Marte coi Baffi non ti spiace,
 Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
 Venere bella, fa' che gli abbia anch' io!

Ma s' è vero che accrescano beltade,
 Oppor mi sento: dunque come va,
 Che prima dell' esame se gli rade
 Chi studia Legge all' Università?
 È facile il capir perchè vien fatto;
 Perchè un Legal non dee parer un Gatto,

Ma poi, non v' è persona di buon gusto,
 Che di gioja non brilli e di contento,
 Nel vedere ad un giovine robusto
 Un par di Baffi col Moschin sul mento (1);
 Oh quanta grazia, quanta leggiadria
 Dà quel Moschino alla fisionomia!

Crebber tranquille per l' Ausonio cielo
 Più secoli le barbe, finalmente

(1) Chiamasi *Moschino* o *Pizzo*, quel filo di barba che alcuni si lascian crescer sotto il labbro inferiore.

Venne Sicilia a muover guerra al pelo (1)
 E però fin d' allor l' Italia gente,
 Di tante barbe nel comun flagello,
 Fu pelata or da questo, or da quello!
 Ma quando del regal serto la chioma
 Ornò l' invitto figlio di Pipino,
 Fu allor che l' uso s' introdusse in Roma
 Di portar le Basette col Moschino,
 Chè d' aver tutti si recaro a onore
 Una cosa, che avea l' Imperatore.

Ed è qui, dove d' osservar vi prego,
 Che Carlo era un brav' uom, ma non sapea
 Poi, che i Baffi si ungessero col sego;
 Onde non vi badava, e gli tenea
 Così come gli avea crespi e alla buona,
 Talchè si disser *Baffi alla Carlona*.

Ma alfin si vide a diradar le cieche
 Tenebre d' ignoranza il Gusto giungere,
 E l' Arte venne fuor delle manteche
 O per ungarsi i Baffi, o farseli ungere;
 E allora, in grazia del natio paese,
 Furon chiamati *Baffi alla Francesca*.

E incominciaro i giovani galanti
 Ad educarli, onde sembrar più belli:
 Chi gli piegava in dietro, e chi in avanti,
 Chi lisci li tenea, chi ricciutelli;
 E chi allo specchio consigliere e duce,

(1) Si fa da Plinio e da Varrone, che i primi Barbari vennero in Italia dalla Sicilia l'anno di Roma 450.